UN QUADERNO DI "NOTIZIE ECONOMICHE,,

Le formulette dei monopoli e la realtà economica italiana

La storia recentissima ed attuale del nostro Paese è tutta un tessuto di collusioni fra le forze detentrici delle posizioni chiave della struttura economica e il personale investito delle più importanti funzioni dell'apparato governativo e statale. La «collaborazione fra lo Stato e le categorie produttrici», come amabilmente la definiva alcuni anni fa l'organo dei gruppi monopolistici del Nord, ha di fatto improntato tutta la attività di governo in questi ultimi anni nel quadro delle grandi direttive politiche dell'imperialismo.

Ne è risultata l'imposizione al Paese di un indirizzo politico-economico fatto su misura per favorire, *fino ai limiti del possibile*, gli interessi di gruppi ristretti di forze molto potenti a danno degli interessi di strati di popolazione infinitamente più ampi. In pratica, dunque, nel campo dei rapporti di lavoro, dell'attività produttiva, del credito, della politica tributaria, del commercio con l'estero, degli investimenti e così via, i criteri che sono stati posti alla base dell'attività nazionale non sono stati quelli del massimo benessere collettivo, della massima produzione, ma quelli del massimo tornaconto dei gruppi privati più forti. E quanto più profondo è il contrasto fra gli interessi generali e quelli di gruppo, tanto più tenace è la resistenza che le forze dominanti incontrano nel tentativo di imporre le loro direttive e le loro parole d'ordine.

Di qui quella specie di imbellettamento a cui vengono sottoposte per sistema le parole d'ordine del grande padronato italiano sulle singole questioni di ordine politico-economico. Ancora recentemente l'on. Fanfani nel suo sfortunato tentativo di assalto alla Presidenza del consiglio se ne usciva con la sua celebre formuletta sull'industria di Stato, con la quale non soltanto riconfermava la vecchia politica di ridimensionamento e di licenziamenti ma adoperava, addirittura, il programma di ridimensionamento dell'industria di Stato come elemento di giustificazione della mancanza di un qualsiasi programma di limitazione del prepotere dei gruppi monopolistici privati: «prima metteremo ordine in casa nostra — disse il piccolo uomo di stato aretino — poi penseremo ai monopoli». A tanto, in verità, non erano arrivati neanche i suoi predecessori.

Ma anche così imbellettate queste parole d'ordine rischierebbero gravemente di urtare gli interessati, perchè in definitiva la loro attuazione implica sempre il peggioramento delle condizioni di vita di un gran numero di persone: di operai che perdono il lavoro, di consumatori che vedono aumentare i prezzi dei beni di prima necessità e così via. Quel che occorre allora è che alla gente restino oscure le cause determinanti di tali ultime conseguenze, così che la gente rivolga il suo sdegno verso *altre* cause o, in mancanza di meglio, verso il destino. «Troppi disoccupati? E perchè si fanno troppi figli!». «Eri alla Navalmeccanica e ti hanno licenziato? Vallo a dire a quelli che hanno simpatia per l'industria di Stato e che vorrebbero nazionalizzare anche le altre industrie!». «Ti hanno tagliato i tempi di cottimo? Figlio mio, bisogna ridurre i costi di produzione se vogliamo sopravvivere!».

E queste migliaia di formulette ce le vediamo ripresentare, sempre uguali nella sostanza seppur diverse nella formulazione, dal settimanale a rotocalco al quotidiano «serio», dalla conversazione radiofonica allo spettacolo di varietà, fino al discorso ministeriale. Non disse una volta De Gasperi che la causa dei mali del Mezzogiorno d'Italia era... il sole troppo forte?

Comprendere il reale contenuto di queste formule non è soltanto un fatto culturale, una questione di giusta interpretazione. E', soprattutto, una questione di maggiore o minore efficacia della lotta contro le innumerevoli manifestazioni della linea di condotta delle forze che opprimono il nostro Paese. E' chiaro infatti che quanto più la comprensione della *struttura economica* dell'Italia e del *funzionamento* di questa struttura quale base delle posizioni di privilegio dei gruppi dominanti diventa un fatto di massa, tanto minore sarà il credito che riscuoteranno nei più diversi ambienti le formulette e i diversivi dei ceti privilegiati e del governo, e tanto più pronta sarà la reazione nei singoli e correnti casi della loro applicazione. Ma indubbiamente il problema è *innanzitutto* di chiarezza e di unità ideologica; di capacità di individuazione del nesso che esiste sempre fra gli interessi dei gruppi dominanti del nostro Paese e le cose che succedono, fra le enunciazioni del governo e le grandi direttive delle forze dell'imperialismo; di capacità, in definitiva, di applicare alla realtà quotidiana del nostro Paese il metodo marxista di interpretazione delle cose.

Un aiuto in questo senso lo ha dato, nei suoi cinque anni di vita, il mensile *Notizie Economiche*, oltrechè con le sue note di informazione e di orientamento sui fatti economici che andavano verificandosi, anche con le sue «Note teoriche»; le quali fornivano appunto le nozioni elementari di teoria necessarie per interpretare la sostanza dei più importanti fatti economici e per inquadrare tali fatti in una visione generale della realtà economica attuale. Dal complesso di queste *note teoriche* veniva dunque a scaturire un quadro di notevole attualità sul *funzionamento* della struttura economica nazionale nell'ambito della situazione economica del mondo (e in particolare del mondo capitalistico), alla luce dei concetti fondamentali della teoria marxista.

Queste note teoriche di *Notizie Economiche* sono state ora raccolte in un volume unico che esce nella serie, ormai già affermata, dei *Quaderni di Notizie Economiche* (*) e che si aggiunge opportunamente alle opere descrittive della struttura del capitale finanziario italiano quali quella di *Radar* e quella edita a cura della C.G.I.L. Il campo di esame abbracciato dal quarto quaderno di *Notizie Economiche* è abbastanza vasto: esso riguarda cinque temi di fondo: i problemi generali dell'economia capitalistica, il suo funzionamento, l'imperialismo, l'economia di guerra e la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo. Ma, come si è già detto, il pregio principale dell'opera, per il lettore italiano, è che essa esamina ogni questione in riferimento ai problemi del nostro Paese, che essa affronta, delle varie questioni, gli aspetti che più da vicino interessano il lettore e lo studioso italiano: da quelli della struttura a quelli del lavoro, da quelli del commercio estero a quelli di organizzazione del capitale finanziario.

Da una larga diffusione dell'opera, soprattutto nell'ambito dei quadri del movimento democratico, potrà derivare una notevole spinta al rafforzamento ideologico e, fin da ora, un serio contributo alla sistemazione sul piano ideologico delle conoscenze e delle esperienze già fatte da larghi strati di lavoratori. Da tutto ciò dovrebbe derivare un importante miglioramento nell'interpretazione della realtà nazionale da parte di altri importanti gruppi di popolazione.

MARIO LENA

(*) *Problemi dell'economia capitalistica*. IV Quaderno di «Notizie Economiche», pagine 276 lire 150

MILANO — Una «troupe» di autentici pellirosse, appartenenti alla tribù dei Corvi, ha dato al Teatro di Via Manzoni uno spettacolo di canti e danze del proprio popolo. Ecco due componenti la originale compagnia a spasso per le strade

LE INDAGINI PER LO SCANDALO DELLA «MEFEDINA»

Altre quattro denunce per il traffico degli stupefacenti

La rete legata al Reiner si estendeva da Como a Napoli — Seimila fiale illegali prodotte mensilmente — Rinvenuti quintali di documenti

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, 15 — Lo scandalo degli stupefacenti, l'ennesimo della lunga serie che si son dovuti registrare nel nostro paese durante gli ultimi sei anni del regime democristiano, appare oggi, a due giorni di distanza dalla diffusione delle prime notizie sulla parziale conclusione delle indagini, un altro dei tipici scandali che hanno riempito le cronache di questi giorni.

La vasta organizzazione di produzione e spaccio di questo particolarissimo tipo di stupefacente, la *Mefedina Reiner*, si era basata infatti, come avemmo a rilevare, sulla vecchia «classica» rete degli spacciatori di cocaina i cui ultimi esponenti i soli che in tanto tempo in tanto cadono nelle mani della polizia, sono in genere vecchi pregiudicati vecchi appartenenti al mondo della malavita — ma sull'attività di persone rispettabili, di noti professionisti, di medici laureati in chimica e laureati in chimica e clienti», come abbiamo riferito, erano in genere e particolarmente a Napoli, persone della «nobiltà», dell'alta borghesia.

Ma veniamo ora alle ultime notizie fornite a tarda sera il dott. Grappone della Mobile ha reso noto che quattro persone «per bene», che costituivano la forza dell'organizzazione, sono state denunciate a piede libero, per trascorsa flagranza: si tratta del dottor Gianfranco Ferrari e della sorella Carla, entrambi da Como, della signora Maria Jannoni, abitante nella nostra città e moglie di un noto professore di chimica dell'Università di Milano del quale ultimo però la notizia esclude ogni responsabilità; e della dottoressa in chimica Giuseppina De Sanctis di Longo, di 32 anni, abitante a Como, direttrice tecnica dei laboratori del Reiner. Il Reiner, infatti, essendo laureato in chimica all'estero, non era abilitato a esercitare alcuna attività in Italia per cui, almeno nominalmente, doveva ricorrere all'opera della De Sanctis.

I fratelli Ferrari e la Jannoni sono stati, invece, denunziati perchè, essendo azionisti della Reiner, erano al corrente della illecita attività della ditta. Inoltre il dottor Grappone ha ricevuto due comunicazioni urgenti dalla questura di Roma e dalla procura della Repubblica di Napoli con la prima era avvertito che il dottor Juliano, l'intermediario romano del traffico fra il centro produttivo milanese e gli spacciatori napoletani, è stato trasferito alle carceri di Napoli; con la seconda si informava che il Sostituto Procuratore della Repubblica di Napoli, dottor Ognisanti, ha emesso stamane mandato di cattura nei confronti dei fratelli Aldo e Giulio Reiner.

Così lo canale partito da Napoli e rimbalzato poi a Roma e Milano fermandosi per ora a Como, ma le indagini continuano. Certo la rete degli emissari della Reiner che produceva mensilmente, oltre al medicinale noto sotto il nome di «Renalium», legalmente fabbricato, ben altre seimila fiale dello stesso prodotto privo di marchio, senza registrarle nei libri di carico e scarico degli stupefacenti — come la legge prescrive — era vastissima e estesa alle principali città italiane. Per cui le ricerche si sposteranno probabilmente anche a Torino e Genova che già sono state teatro, non molto tempo fa, di altri scandali.

Tornando ai Reiner e alla loro losca attività, alcuni altri interessanti particolari sono venuti fuori ieri nell'abitazione di Como dei due fratelli, la polizia ha sequestrato carteggi e registri per il peso di oltre mezzo quintale, accertando che il traffico ebbe origine nel 1948 e proseguì tranquillamente per tutti gli anni successivi. C'è quindi da porre una prima serie di domande: quale controllo viene esercitato dall'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità sui fabbricanti di medicinali che richiedono specifiche autorizzazioni e licenze, come quella dei prodotti galenici e dei prodotti come la mefedina? Su quali garanzie di onestà e di rettitudine vengono concesse le licenze? Quali controlli periodici effettuano lo Alto Commissariato stesso e i suoi organi periferici? Evidentemente nessuno. E ciò è tanto più grave quando si tratta della produzione di tali medicinali la cui assuefazione — esercitando essi la loro azione sul sistema nervoso centrale — determina, come ha chiarito ieri il dott. D'Ambrosio, direttore dell'Ufficio d'Igiene del Comune, la follia.

Lo scandalo nella cittadina lariana è scoppiato come una bomba e la gente non parla di altro, attendendo con impazienza l'uscita dei giornali.

Aldo Reiner è giudicato in molti ambienti un uomo altezzoso e sprezzante e tutta la famiglia è ritenuta di stretta osservanza cattolica.

ALDO PALUMBO

LE MOSTRE D'ARTE

PITTORI SPOLETINI

Espongono in Roma a «Il Camino» (via del Babuino 45-a) sei giovani pittori di Spoleto: De Gregorio con sei opere, Marignoli con quattro, Orsini con sei, Raspi con sei, Rambaldi con sei e Toscano con cinque. Insieme con loro espone alcune ceramiche lo scultore Leoncillo. Precisare che i sei siano di Spoleto non ha di certo molta importanza, in quanto essi sembrano non avere alcun legame con la loro terra, dipingendo, come tanti altri, di Venezia o di Parigi o di Tokio e rifacendosi, contrariamente a quanto si afferma nella presentazione, a «...facili forme cosmopolite...» e mostrando di aver studiato un po' troppo le biennali e i movimenti dell'arte moderna e assai poco il mondo dove vivono e lavorano.

Il solo Rambaldi conserva una certa spontaneità e una capacità di rinunziare anche ai propri schemi davanti allo splendido e severo paesaggio dell'Umbria o della Sabina. Vorremmo dire a questi giovani che comprendiamo le loro difficoltà, ma che non si può essere artisti moderni essendo solo aggiornati, e nemmeno molto, nella forma. Si è artisti moderni operando nella società moderna, volgendo la propria intelligenza e la propria fantasia allo studio e al canto di quanto ininterrottamente gli uomini creano.

Vice

Matta alla «Schneider»

Il signor Matta, «pittore» astrattista cileno-americano, espone alla galleria "Schneider» (rampa Mignanelli 10) dieci tele che vorrebbero essere dipinti e alcuni fogli di carta che vorrebbero essere disegni. Egli rivela in tutti i suoi lavori una spiccata predilezione per le pietre germinali, gli stamini turbolenti e le eruzioni germinali. Vista l'estrema difficoltà con cui si è laureati pittori lanciamo una proposta interessante alle gallerie romane: una grande mostra di radiografie, soprattutto dell'apparato digerente e del cranio. Suggeriamo volentieri dei titoli illuminanti. Successo assicurato, senza precedenti.

LE PRIME A ROMA

La marea della morte

Una coppia di coniugi in ferie va. Messico un una disavventura: un resta incastrato sotto un tronco su una spiaggia ove la marea sta montando, e lei deve correre alla ricerca di soccorso. Purtroppo si imbatte in un losco gangster, evaso e braccato, che intende sequestrare macchina e donna per servirsene nella fuga. La situazione si presta ad una serie di variazioni sospensive, e alla creazione di angoscione psicologie. Il regista John Sturges ha diretto con polso sicuro il film, che particolarmente nella sua seconda parte, è scandito con acume ed estrosa invenzione con efficace rapidità e concitazione. Un *thrilling*, insomma, se non de, tutto nuovo, tuttavia abbastanza felice nella costruzione. Il film è molto ben recitato particolarmente da Barbara Stanwyk e dal giovane Ralph Meeker, il gangster. Il marito della donna è Barry Sullivan.

t. c.

Sopruso americano contro Irene Curie

NEW YORK, 15. — La Società chimica americana ha respinto la richiesta di iscrizione della signora Irene Joliot-Curie motivando il rifiuto con la affermazione che la signora «è una comunista».

La signora Curie aveva chiesto l'iscrizione per poter ricevere regolarmente le pubblicazioni edite dalla società.

Successo a Parigi del pianista Ghilels

PARIGI, 15 — Il celebre pianista sovietico Emil Ghilels, presso la Salle Pleyel, riportando un trionfo Stalin, ha dato ieri sera il suo primo concerto a Parigi, alla Salle Pleyel, riportando un trionfale successo.

Lo ha accompagnato con un programma di Beethoven Ciaikovski e Prokofiev, l'orchestra del conservatorio diretta da André Cluytens.

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

Un pugno di partigiani sconfissero i tedeschi a Molli

Una piccola frazione del Senese - L'esodo della popolazione - Si accende la battaglia - Un bambino di dodici anni chiede rinforzi - Falso funerale per trasportare in salvo un ferito

SIENA, febbraio

Molli è una piccola frazione del comune di Soricella nel Senese, e tutta quella zona era seminata di gruppi gappisti, attendati nei boschi o nascosti nelle cave di marmo.

Verso i primi di giugno del 1944, dal Comando di divisione arrivò l'ordine di costituire un raggruppamento partigiano, con il compito di disturbare i tedeschi che si preparavano per la ritirata. Difatti, i tedeschi ripiegavano su Siena. Ma anche quella città, nei piani del Comando partigiano, doveva essere presto liberata.

I partigiani si raggrupparono a Molli e organizzarono altre squadre ausiliarie composte di donne, ragazzi, uomini d'ogni età, che andavano ad abbattere gli alberi nel bosco e li mettevano sulle strade di passaggio.

Dopo pochi giorni le strade comunali, per chilometri e chilometri, erano seminate di alberi abbattuti e i ragazzi ne trascinavano ancora.

Gli uomini del bosco muovevano le scuri, poi si sentiva uno schianto, più in là un altro schianto e gli alberi cadevano.

I tedeschi avevano incominciato la ritirata e venivano in lunghe colonne sconfitte e la loro marcia era lenta. Arrivati ai primi sbarramenti videro, dall'alto delle autoblinde, le strade che dovevano percorrere coperte di alberi e di mucchi di pietre. Allora le avanguardie sostarono nella valle di Rosia. Poi arrivò il grosso e in poche ore quella valle, per cinque chilometri di larghezza, s'era riempita e sempre, dal fondo della strada, giungevano altri reggimenti. Tutti i poderi erano occupati. Sotto i boschi i tedeschi avevano posto gli automezzi e le artiglierie e forse nella notte quel brulichio di elmetti, di monture e di armi scure avrebbe ripreso la marcia.

Su, a Molli, i partigiani erano all'erta.

Intanto le donne raggruppavano le robe nei fagotti e i ricordi se li mettevano in seno: erano lettere, piccole immagini e ritratti di bambini e di giovani soldati.

I partigiani passavano di porta in porta col riso severo.

— Fate presto.

— Cosa succederà?

— Stanotte ci attaccano.

— E voi poveri figlioli?

— Restiamo.

Le donne scuotevano il capo e poi, cariche e curve, si avviavano con i figli più piccoli nel castagneto.

Dei ragazzi s'erano sparpagliati nei punti più pericolosi di dove si vedeva, e qualche mamma li chiamava.

— Gino, per l'amor di Dio, guarda se vedi il mi' figliolo.

Tramonto il sole e la valle era piena di soldati tedeschi. Più tardi solo alcune squadre si avventurarono a far razzia. Entrarono nelle case isolate e portavano via tutto il bestiame.

Dietro il muretto

L'indomani mattina il Comando partigiano decise di far saltare il ponte di Tegoia e di allargare lo sbarramento.

I partigiani mandati a Tegoia erano nove con due comandanti: Scorretto e Marocchesi.

Verso le sei del mattino, una pattuglia di venti tedeschi, accompagnata da militi fascisti, comparve lungo la strada che veniva dalla valle. La strada in quel punto serpeggia e nell'ultimo tratto c'è un muretto protettivo.

I nove partigiani si misero dietro quel muro, un mitragliatore in cima, uno in fondo, e in mezzo si sparpagliarono gli altri.

Ora i tedeschi svoltavano e prendevano il penultimo tratto di strada.

Comparvero i primi elmetti. Venivano su faticando. I partigiani li vedevano passare sotto, così vicini, e stavano immobili. Quando furon tutti su quel tratto di strada il fuoco si aprì.

I tedeschi si gettarono nel fosso sotto la strada, ma non erano solamente loro. Dietro ne venivano settecento.

Di quelli della prima squadra ne erano rimasti sette sul terreno.

Il grosso sbucava da tutte le parti e la battaglia subito divenne violenta. In breve il muretto era crivellato di colpi e non avrebbe resistito a lungo.

Intanto un bambino di dodici anni correva verso Molli a chiedere rinforzi. Correva per i campi, piccino, saltava i vigneti e le siepi.

I nove partigiani si ritirarono nel castagneto per resistere fino all'arrivo del rinforzo, ma quando venne erano già accerchiati.

Il Grillo comandava il rinforzo composto di ventiquattro partigiani. Appena arrivati in prossimità del castagneto, il Grillo si comportò come se avesse grandi forze al comando, e dispose gli uomini per un contro — accerchiamento. Due furono mandati al di là della strada occupata dal nemico. Ma per far questo bisognava passare sotto la cunetta che attraversava quella strada. I due giovani Vasco Perugini e Rino Cheri avanzarono strisciando in un rigagnolo, entrarono nella cunetta e arrivati al di là avrebbero continuato per raggiungere i compagni assediati. Avevano quasi superato il più grave ostacolo quando furono scoperti. I tedeschi si buttarono su di loro, li tirarono fuori dalla cunetta, li portarono nella strada, li sdraiarono nel mezzo e con i pugnali tagliarono loro la gola. Nel medesimo momento il Grillo riusciva ad aprire il passaggio e ventidue partigiani si unirono agli altri. Decisero di riparare su Molli per continuare a resistere dalle case, ormai ruote. I mitragliatori andarono prima, poi vennero gli altri.

A Molli si trovarono nuovamente circondati, le munizioni mancavano, i partigiani tirarono di rado.

Il mitragliatore di Rapinelli continuava a sparare. Il comandante gli mandò a dire di spostarsi. Rapinelli rispose:

— Non posso — e torno a chiamarsi sull'arma.

Il sangue gli usciva da tutta una striscia sul ventre, come se glie l'avessero tagliato.

— Non può — venne a dire un partigiano.

Il capo sull'arma

Marocchesi disse che bisognava andarlo a prendere per portarlo al sicuro. Ma in quello stesso momento l'arma si chetò e Rapinelli aveva poggiato il capo sopra di essa, come se volesse riposare.

Poi il comando tedesco, forse temendo un attacco insidioso, ordinò di ripiegare su Soricella e i partigiani, a loro volta, approfittando dello sbandamento nemico, riguadagnarono i boschi.

Sul campo i tedeschi avevano lasciato quarantaquattro morti e altrettanti feriti gravi, i partigiani tre morti e un ferito.

Le ore del pomeriggio passarono in grande silenzio. Verso le quattro dal bosco vennero le donne a raccogliere il partigiano ferito e insieme con loro c'era un medico di campagna che fece le prime cure. Il ferito non poteva camminare e nessuno sapeva come portarlo. Allora le donne andarono in cerca del parroco di Tonni e lo fecero venire sul posto. Ma nemmeno lui sapeva come fare. A un tratto il parroco disse:

— L'unica cosa che posso fare è fargli il funerale. Lo facciamo passare per morto.

Le donne presero il ferito e lo portarono in chiesa. Lo misero in una bara. Poi incominciò il servizio funebre. Le donne s'erano messe il vestito nero, il parroco la cotta e la stola nera, il sacrestano suonò la campana a morto, poi prese la croce lunga e s'avviarono mesti verso Tonni dove c'era la parrocchia.

La casa in fiamme

Lungo la strada i tedeschi salutavano il mortorio, allora il prete pregava più forte e le donne mormoravano con le candele accese fra le mani.

Anche a Tonni ci fu un'altra funzione. La bara era circondata di ceri. Poi tutti se ne andarono, il sacrestano chiuse la chiesa, alzò il coperchio della bara e il ferito fu tirato fuori.

La notte stessa i tedeschi tornarono con i carri armati, salirono a Tegoia, a Molli e passarono per le case vuote. Sulla porta di una di quelle case c'era un vecchio demente che rideva e balbettava frasi senza senso. I tedeschi si fermarono un istante a guardarlo, poi dettero fuoco alla casa e il vecchio sorrideva mentre le fiamme si avvicinavano al suo corpo.

Così i tedeschi a Molli furono sconfitti da trentatrè partigiani il 24 luglio del 1944.

EZIO TADDEI

FIRENZE 1944 — Una delle gioiose manifestazioni che salutarono la liberazione

LONDRA — «Re e regina»: questo il titolo di una bizzarra composizione dello scultore astrattista Henry Moore, esposta in Leicester Square. Sembra che la vista della statua abbia provocato non lieve turbamento nella famiglia reale inglese

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DI FAUSTA CIALENTE

Una lettera di Giuseppe De Santis

«Un marito per Anna Zaccheo» e i personaggi femminili nel nostro cinema — Replica della scrittrice

Caro Ingrao,

leggo sull'«Unità», tra le righe di una polemica a proposito delle donne nel cinema italiano, il seguente giudizio della scrittrice Fausta Terni Cialente sul film «Un marito per Anna Zaccheo», da me diretto: «Anna Zaccheo ovvero il trionfo delle gambe, un film interamente fatto per svestire la Pampanini».

Inutilmente ho cercato, sempre tra le righe della polemica, qualche altra frase che allargasse, motivasse, approfondisse in qualche modo questo perentorio giudizio. Niente! Permettimi, allora, di invitare i lettori dell'«Unità», che come mi hanno scorso quelle righe, alla seguente riflessione: «Anna Zaccheo» è un film lungo 2.900 metri, che tradotti in orario cinematografico significano 1 ora e 45 minuti circa di spettacolo. Le scene che, immagino, devono aver urtato la sensibilità della Cialente sono due: una, quella dei titoli di testa, quando la ragazza si leva dal letto in sottoveste e inizia la sua toilette mattutina; l'altra, quando Anna Zaccheo va al mare con una sua amica e fa il bagno, nuda. Queste due scene sono lunghe: la prima 55 metri, la seconda 46, complessivamente quindi 101 metri di film, che passano sullo schermo nel giro di quattro minuti scarsi.

Questi quattro minuti di film, contro un'ora e quarantacinque minuti di spettacolo, fanno dunque dire alla Cialente che i miei collaboratori Zavattini, Giannetti, Puccini, Petri, Laurani ed io, abbiamo concepito un film «interamente fatto per svestire la Pampanini».

Se, con lo stesso metro di giudizio, la Cialente si mette a sfogliare «l'Unità», «Noi donne», «Vie Nuove», giornali ai quali essa stessa collabora, anche voi caro Ingrao, caro Macciocchi, caro Ulisse, caro Gambetti quando pubblicate in copertina, in terza, in quarta od ottava pagina, foto di belle e procaci ragazze in costume da bagno od altre cose del genere, anche voi sarete considerati come gente che fa il proprio lavoro interamente per svestire tante giovani donne.

Tu vedi dove se ne va a finire qualche volta la logica magari anche per amore di una giusta polemica, come io considero sia giusta quella che la Cialente conduce in difesa della donna italiana.

Voglio immaginare, quindi, che, nel giudicare Anna Zaccheo, la Cialente si sia lasciata influenzare dal pregiudizio corrente sui film interpretati generalmente dalla Pampanini, o meglio ancora che la Cialente abbia visto il film nelle stesse condizioni in cui quel tale, vecchio e stimato professore di università, essendosi abbondantemente distratto dietro i suoi pensieri durante uno spettacolo, e confondendo alla fine il film con il giornale di attualità, esclama: «Va bene, ho capito i due si sposano! Ma, poi, perchè vanno al raro della nave?».

Se la signora Cialente avesse saputo vedere Anna Zaccheo con senso critico — mi consenta — acuto e non preconcetto, avrebbe dovuto comprendere come il suo desiderio «che l'uomo dei nostri tempi cominci col non chiedere alla donna di essere tanto femmina e soltanto femmina, che impari a considerarla e valutarla per qualche altra ragione» corrisponda esattamente al tema centrale del film. Può darsi che io come regista, ed i miei collaboratori come sceneggiatori, non abbiamo saputo esprimerlo questo tema, che io lo abbia male rappresentato, ma allora questo semmai, dovrà discuterlo la Cialente, e non altro. Non, insomma, cercare nel mio film una volontà deliberata di «svestire» la Pampanini.

La Cialente non dovrebbe dimenticare, inoltre, che proprio io, col mio lavoro, da anni mi sforzo di far conoscere, criticare e denunciare la condizione inumana alla quale è soggetta la donna in Italia, da «Riso amaro» a «Roma ore 11». Ed ho l'orgoglio di poter dire che anche «Anna Zaccheo», con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi errori, sia pure del genere di quelli che la Cialente mi attribuisce, fa parte di questo sforzo. Devo perciò giudicare per lo meno superficiale chi dice cose come quelle scritte da lei sul mio film allo stesso modo di quanti tendono, per interesse di parte politica, a farmi passare quasi per un regista di film pornografici presso tanta gente onesta, semplice ed umile come sono i miei spettatori.

Scusami per lo spazio che ti rubo, cordialmente tuo

GIUSEPPE DE SANTIS

Mi dispiace che De Santis si sia così adombrato per una frase del mio articolo, che era volutamente paradossale. De Santis sostiene che il suo film mirava proprio a polemizzare contro quella valutazione della donna, verso la quale era diretta la mia critica. Non ho motivo di dubitare delle sue parole e delle sue intenzioni; altrettanto sinceramente devo dirgli però che ero perfettamente sveglia al suo film e che a mio parere egli è mancato allo scopo. E non credo che una polemica, a questo proposito, possa farsi in base al conto dei metri della pellicola dedicati a questo o al quell'episodio.

Resta il problema da me posto, e resta la nostra attesa che i registi italiani, finalmente, e prima di tutti i registi di parte democratica, ci diano film, nei quali si cominci a metter in luce gli aspetti più positivi della vita — così ricca — della donna italiana oggi.

FAUSTA CIALENTE